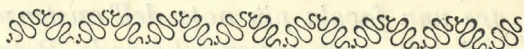
KAINIDE

POEMETTO

DI

DOMENICO GRAFFEO

PALERMO

M. DCCC. IC.

AI LETTORI

Molti ai giorni d'oggi si dilettano a cantare il de profundis *alle forme poetiche, diciamo così, ponderose; a dar retta a costoro l'epopea è morta, e la poesia agonizzante non ammette oramai che la lirica. Permettete che dichiari la mia incredulità sul riguardo, tanto più trovando tra le moderne produzioni dei chiarissimi esempi, che confortano la mia opinione. Finché esistono avvenimenti storici e passioni umane la poesia avrà sempre modo di farsi viva e in tutti i modi; è solo questione di adattabilità ai varj tempi.*

Al mio proposito, si potrebbe chiedermi il perché abbia consentito alla forma romanzesca, prescegliendo inol-

tre una favola più nota dell' esistenza del sole, e più antica del mondo. Posso rispondere ch' io tre anni fa, quando composi questo lavoruccio, non ho scelto, ma ho obbedito semplicemente alla inspirazione, e che in fin dei conti non ho inteso verseggiare la storiella biblica a scopo di oziosa esercitazione, ma tentare di dar risalto ad un carattere e di affermare un principio, di cui discorro nella «Epistola dedicatoria».

Maggio 1899.

EPISTOLA DEDICATORIA

A Santi Sottilo Tomaselli

Amico, a te, di cor giovine e d'anni,
Libero nel pensier, qual si conviene
A culto ingegno, che a la gloria aspiri
Con voli audaci preludenti il chiaro
Avvenir de l'umana inclita prole;
A te, compagno di leali sensi
Ne le lotte magnanime, ed ardito
Nei ribelli propositi agognanti
Il trionfo del Ver, si convenìa
Dedicar questa picciol' ôpra, scarsa
D'artistico fulgor, a me dettata

Però giammai da lievi intendimenti,
Se pur le timorate anime, avverse
Al pensier nostro, accuseranmi al vano
Cospetto d'un imbelle, ibrido nume.
Altro del consueto è il mio concetto
Nel cantar di Kain; per nulla invero
Mi fûr norma del Monti e del Gessnerre
L'opere insigni, nè la fama esosa
Onde qui in terra un cieco odio raccoglie,
Nè mi distolse il brutalissim' atto,
Come avviene a colui, che con supino
Animo la vulgar opiníone
Facile sottoscrive. Orrida cosa,
Sempre dico, è 'l delitto, e ancor più bieco
Se consumato tra congiunti; avviene
Però non sempre che si sparga il sangue
Per istinto malvagio, ovver con nulla
Forte cagione; il vero a noi consiglia
Che, se pur non lodevole è il misfatto,
Colpa vera non ha d'esso l'umano,
Se fatale cagion ve l'ha sospinto.

Libero al tutto uman voler non havvi,
Poichè da mille circostanze occulte
Determinato vien, onde nè il bene,
Nè il mal, dal sociale ordin sanciti,
Son frutto intero dell'umana voglia.
Tal dico di Kain considerando
De la semita favola i ben noti
Elementi. Chi mai (questo propongo)
Diede al primier de l'adamita prole
Inflessibile spirito, ribelle
Ai fati avversi? Se smentir non vuolsi
L'onnipossanza d'un Fattor superno,
Devesi consentir che da Lui tutto,
Tutto ch'esiste, bene o mal, deriva.
Ancor propongo: assai ragion non forse
Ebbe Kain di ribellarsi, intanto
Che di favori scarso a lui 'l Signore
E d'amor la famiglia dimostravansi?
Certo se al par del mite Abel la sorte
Presentata si fosse a lui, non l'animo
Acerbamente contristato avrebbe

Avuto al segno da scattar con furia
Di vendetta feroce avido e morte!
Amico, io credo che sia questo il vero,
E questo ancor nei versi mie' sostengo,
Non per vieto desìo di liberare
Da l'odio uman lo sciagurato, invece
Per confermare con un chiaro esempio
Che l'umano voler libero al tutto
Vantar non puossi. Or ti sia grata, amico,
Questa piccola offerta, ancor più d'altro
Per l'idea che l'informa, e in me pur conta,
A cimentar le deboli mie forze
Pronto mai sempre in simiglianti lotte.

KAINIDE

VOCE DELL'ARCANO

Ovunque io sono e tutto è in me. Ti piega,
Uomo orgoglioso, all' arbitro
Mio volere. A qual fine esser ribelle
Se tutto io posso ? Prega,
Curvo al mio piè, con umile
Voce d'essere imbelle,
Perchè d'alti favori
- Se pur voglio - benefico ti sia.
Nè mai dimenticar quanto ti dico;
Sebben del tutto ignori
L' alta sembianza mia,
Sappi ch' io son l' Arcano, il fato antico.

L'UMANITA' RISPONDE

Troppo m'è noto, ahimè, qual sii crudele,
Misterioso despota,
Ma troppo ancora l'esser mio dispregi
Perchè ti sia fedele.
Egra per lunghi secoli
Giacqui; pensieri egregi
Dall'esistenza affranta
M'han finalmente a gran fatica tratta,
Ed or ti sfido, o secolare inganno.
Con ragione si vanta
L'uomo di ciò: se scatta
La sua collera, trema ogni tiranno.

CANTO PRIMO

Non d'eroiche gesta, o favolose
Apologie di sofi e capitani,
Nè di querele a pro dei derelitti
Intesserò la tragica mia tela;
Chi col sangue innocente ha battezzato
Questa misera terra, e il primo lutto
Tra i sereni pensier de l'uomo effuse
Sarà l'eroe: se storica la trama
O mitica di questa opera sia
Non discutere vo'; per mio supposto,
Fondato inver, qual favola men valgo,
Che presentando geníal concetto
Meriti fama. D'odio immenso covo,
Anima bieca ed invida fu il nostro
Kain, per tutti, fratricida esoso,
Più che all'affetto prossimo al delitto.
Ma non sempre la fama al ver s'accosta,
Nè di Kain la colpa io tanta credo

Come il vulgo suppone; anzi quel suo
Potente orgoglio, che ogni oscura mente
Qual cosa trista ognor tiene, a me sembra
Rappresenti l'opposto: audace sfida
Al destino fatal, ribellione
A le divine ed arbitre ingiustizie.
Tale e non altro è il mio concetto in questa
Opera disadorna, a cui per certo
S'avventerà l'jeratico furore.
Satana già con ima astuzia avea
Spinta la dei mortal Progenitrice
Col compagno a fallar; l'onniveggente
Signor cruccioso, il male intollerando,
Ne l'Eden abusato aveali colti
Schivanti e vergognosi del malfatto.
Or incombeva su l'umana stirpe
La sentenza fatal, che l'ha privato
D'ogni gioja verace in questa vita,
E ancor subìa 'l ribelle Angue infernale
Il divino castigo. Inver costretto
Ma rassegnato, Adam, fatto vegliardo,
I folti armenti custodiva e il suolo,
Mentre a più lievi affanni Eva attendea,
Chè in parte ella espiato avea la colpa
Con dolor quattro volte generando.
Quetamente scorrean gli anni frattanto,
Nè il severo Signor contro di loro
Di rampogne drizzar avea ragioni;

In questa guisa il tempo gl'invecchiava
Lor non restando che la prole, forse
Dell'avanzata età unica gioja.
In un campo di biade, ove l'ariste
Ergeansi bionde, mareggianti al soffio
Inquíeto dei venti, il primogenito
D'Adamo a rivangar stavasi accorto
L'indocil solco; da la bronzea fronte
Il sudore stillavagli a le folte
Ciglia, indugiava un poco, indi cadea
Inumidendo il faticato suolo.
Ovunque il sol vibrava i suoi cocenti
Raggi, tal che sembrava la natura
Una immensa fornace; il piano intorno
Pel calor si fendeva: esposto a tale
Ingrato clima il nostro Eroe le forti
Braccia adoprava, mentre il suo pensiero
Libero altrove spazíando, in volto
Si facea sempre più cupo, sinistro.
Non liete cose egli pensava: in prima
All'infelice sorte, onde da tanti
Anni era schiavo; agl'immolati indarno
Sacrifici sull'ara del Signore;
E poi di questi al singolare affetto
Verso il fratello, che, a più lievi cure
Volto, di lui soffriva oh quanto meno!
Perchè tal fatto? Ah, sì, non un lamento
Era sfuggito mai dal mansueto

Labbro fraterno; ma s'egli, Kaino,
Imprecava talora a l'empia sorte,
Quando mai ciò facea senza ragione?
Con far sprezzante e mal repressa collera
Erse ritto il bel corpo. Un po' di tregua
Desiderando alla fatica, il vomere
Primitivo depose. Il fronte madido
Di sudore da pria si diede a tergere
Con rabbioso gesto, ineluttabile
Di rancore nel petto e' più sentendosi
Il tormentoso ed infrenato stimolo;
Or mentre solitudine e silenzio
Regnava ovunque, in lor vece sembravagli
A torno strane larve gli ronzassero
Furibonde, accanite: afosa l'aura
Popolata gli parve d'irti lemuri
Riddanti stranamente in foggia macabra,
Messaggeri di tenebre e minaccie!
Ne lo sguardo offuscato, vacillante
Sopra li stinchi il corpo, al più vicino
Appoggio corse in traccia, e sopra un tronco
Se stesso a un colpo abbandonò. Trascorsi
Minuti alquanti, in sè tornando, al caso
Ultimo ripensando, ebbe vergogna
Di se stesso, e rizzossi. Alteramente
Assiso stette. Oh quale imagin trista
Era la sua! Crucciata l'ampia fronte
Su cui la chioma d'ebano ribelle

Ondeggiava ai ventosi aliti; arditi,
Sfolgoranti ne l'ombra delle occhiaje
Avventava gli sguardi; ispida e folta
La nera barba ricopriagli il mento
E l'emunte mascelle; adamantine,
Grandiose le membra, ma cotanto
Livide e lasse da inspirar pietà.
Non cessata era mai la suggestiva
Folla d'atri pensieri, anzi deciso
Parve Kaino a un tratto. Odio, vendetta
Anelò fremebondo; ma l'idea
Balenatagli inver no'l soddisfava;
Rifuggiva l'eccesso. Ecco che ad altro
Volse la mente, ed un proficuo mezzo
(Forse!) al primiero preferì; fu questa
Disperata risorsa ultima prova
Alla qual sottostare egli decise:
I lamenti domar, l'anima ancora
Piegare a un ostentato, ibrido zelo;
Amicarsi era duopo il gran Signore!
Sapea l'Eroe siccome largo fosse
Distributor di premi e di castighi
Il severo Signor; sapeva ancora
Di lusingarlo il mezzo, onde sperava
Tendergli inganno con frequenti offerte;
E potere elevar la propria sorte
I divini favori meritando.
Accettata l'idea d'immensa gioja

24.

Fu invaso, tal che il consueto obliquo
Guardo tranquillo ritornò, e con grande
Fervore il braccio volse a le fatiche
Riposte, fin ch'ebbe durata il giorno.

CANTO SECONDO

S'era la notte prossima già fatta
Di riposo ognor prodiga e di sogni,
E rifulgeano ancor vermiglie fiamme
Ne l'occiduo orizzonte. Allor tornava
Da un greppo, fatto nebuloso e grigio,
Traendo a sè dinanzi il numeroso
Gregge, Abel mansueto. I bei montoni,
E i candidi agnellin, pecore e buoi
E pigre mucche, insiem tutti, si avanzano
Lentamente, s'aggruppan, si diradano
E le lor varie voci all'aura spargono.
È l'ultimo il pastor: agile al passo,
Erta la testa, va lieto cantando
Con melodica voce il consueto
Inno di gloria al gran Signor; le sue
Gaje parole svegliano i lontani
Echi de l'asíatica contrada,
Gli amorosi parenti onde potessero
Prepararsi a riceverlo, sì come

Han per costume, udendo la sua voce
Costante in ogni vespertin ritorno.

Esulta - canta - o terra, al firmamento
Esulta, o madre provvida e possente,
Rendi gloria al Signor, che con intento
Paterno ti dirige eternamente.

Splendido Faro, cui già ti nascondi,
E ch' ora il ciel meraviglioso accendi,
Fa che di luce l'anima s'inondi,
E che l'umano core al ben s'arrendi.

Lumi del cielo, dal fondo infinito
Al Signore possente inni elevate
Qual coro pio, allor che, il sol partito,
De la terra le notti illuminate.

Sempre cantiam le lodi del Signore
Insieme, o terra, o sole. o stelle care;
Se tutti in noi sentiamo intenso ardore
Di grata alma dobbiamo inni elevare.

Sento una fiamma, che mi scalda il seno,
La fiamma de l'ardore sovrumano
Verso Colui, che d'ogni atto terreno
E celeste è amorevole sovrano.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Abel cantando, irradíato in volto
D'empirea luce, avea sublime aspetto,
Nè pel canto l'umana opra trascura,
Ma con la clava, o i sassi, o in altri modi
Affrettava il suo gregge. Estinto omai
De l'occaso era l'ultimo bagliore,
E in mezzo al cielo già la nivea luna
Con placida sembianza rispecchiavasi.
Oh, quanti arcani sensi in cor trasfonde
L'ora notturna al giusto! E quanti mai
Abel ne accolse in fin che al limitare
De la grotta paterna sopraggiunse!

Quali fervidi amanti, che per lungo
Tempo disgiunti stati son dal fato
Avverso (ovver che ognora impazienti
Di rivedersi a lor sembra prolisso
Il tempo ove lontani l'un da l'altro
Stanno) al fin si ravvisano da lungi,
Con gesti vicendevoli si chiamano,
Precipitosi al passo, ambe protendono
Le braccia e poi con esse ecco s'allacciano;
Tale il giocondo Abel precipitossi
Di Tirza, la consorte, ne le braccia,
Nè breve tempo sì stettero avvinti.
Quell'era consuetudine; trascorsi
Minuti alquanti la paterna voce
Li disciolse a fatica. Alta la luna
I bei raggi nevali entro la grotta

Stendeva sì, che oltre il terren le vaste
E muschiose pareti erano in luce.
Stavasi accolta nel severo albergo
L'adamita famiglia. Assisi in parte
Su fresche foglie ed odoroso timo
Che spandeva a l'intorno alte fragranze
I vecchi contemplavano le mosse
Del minore dei figli, invido esempio
D'irreprensibil indole: infrenate
Lagrime risgorgavano per gioia
Soverchia dalle inaridite occhiaie
(Ineffabile esempio) rinfrescando
L'emunte gote del vegliardo Adamo.
Giaceano in parte consumando il pasto
In due coppie divisi i loro figli:
Era Kain ne l'una e avea Meala
Per compagna; ma il primo assai crucciato
Nonchè sul pasto reclinar la fronte,
Impazíente, fremebondo, pallido
Girava i folgoranti occhi a l'intorno
Occhieggiando il fratello, anzi vibrandogli
Di minaccia e livor gravidi sguardi.
Oh, qual cupo contegno e' dimostrava!
Quanta rabbia infrenata ardeagli in petto!
Forzavasi a placarsi; ma veggendo
Segno fatto il fratel de l'amorose
Domestiche premure, ingelosiva
Suo malgrado, qual uomo che paventi.

31.

Negl'istanti più crudi un reo pensiero
Torturavagli il cor; gli ottenebrava
La mente: il sangue andavagli al cervello
E gli occhi suo' vedean tutto vermiglio!

CANTO TERZO

Il compagno alterar vide Meala
Che, gli occhi gonfi di represse lagrime,
L'anelito di lui con affannosa
Trepidanza seguìa. Umil s'espresse,
Mentre che il cor le martellava in petto:
—Amoroso Kain, che senti mai?
Qual pensiero t'opprime? A la tua donna,
Alla fedele donna tua confida
Le tue pene, se n'hai!—Come sorpreso
Da tali accenti affettuosi, a lei
Volse il capo Kaino e immobil stette,
Fissandola. Di poi propizio alquanto
Sentendo il core a intenerirsi:—È nulla,
Sta serena, rispose, io nulla soffro.
Udì ciò Adamo, a cui l'ira fraterna
Del maggiore dei figli era pur nota,
Ma fino allor, nulla temendo, in parte
Vissuto era tranquillo. Adesso invece

Rabbujossi d'un subito, e tremante
Nella voce parlò:—Figlio diletto,
Perchè mai ti sconsoli? Il padre ascolta,
Se ancor su estimi la paterna voce;
Qual pensier ti conturbi io già lo temo:
Che mai t'ha fatto Abel? Qual grave colpa
De l'ira tua 'l fa degno? Egli s'adopra
A riguardarti, e con sincero impulso
T'ama fraternamente. Oh, qual fia dunque
La fallace cagion del tuo rancore?
Non parli tu?—Signor, la prece ascolta
Che il mio cor ti rivolge, interrompendo
Abel soggiunse con suprema angoscia,
Mi fulmina se mènto; io men che altrui
Non ho stimato il mio fratel Kaino;
V'amo tutti egualmente. Oh, possa questo
Mio parlare voi tutti far tranquilli...
Io dinanzi al Signor mi manifesto!
    Nulla Kain rispose ed ostinato
Nel silenzio si tenne; erano gli altri
Ansíosi e battevano i lor cuori.
D'un tratto Abele singhiozzando accorse
A cingere il fratel con le sue braccia,
Baciandolo nel volto, e questo esempio
Indusse gli altri a circondar Kaino,
Quasi tenero assalto a caro oggetto:
Chi con belle parole e chi con atti
Ne disarmano l'ira e lo confondono!

Ma, da cotali strette districandosi
Il nostro Eroe, rizzossi altero in viso
E questo disse:—Nulla paventate,
O miei congiunti, ch'io ben riconosco
Aver nudrito, mio malgrado, un certo
Rancor funesto contro Abele; indarno
Il mio volere a discacciar s'appresta
Ogni triste pensiero: esso rimane,
Poi che son vive le cagion segrete.
Efficace sarìa del Signor nostro
L'opra soltanto!—Ahimè, gridaron tutti,
Qual fian tali cagioni?—Oh, se saperle
È il vostro intento, mi dichiaro in guisa
Che ciascuno apprezzar l'indole mia
Rettamente potrà. Io con diversa
Indole nacqui de la vostra, e mai
Trasmutarla potre'; io dispregiando
L'effeminate pose e i molli accenti
Singolar mi dimostro, e ciò rivale
Mi fa talor de l'innocente Abele:
Immutabile è inver l'indole mia.
Tacque pensoso, poi spianò la fronte
E dal fondo del sen ta' voci eruppe:
—Fratel, perdona, apertamente io parlo:
Tu con languida voce e con movenze
Placide attiri di ciascun l'affetto,
Me vedovo lasciando ed infelice
E disperato ancor; io ciò dispregio

Che appellate gentile, e pur non sono
Duro di cor qual mi credete, forse
Duro a mostrarlo: è tal l'indole mia;
Il mio rude linguaggio eco non trova
Nemmen tra voi, onde sovente è forza
Libero sfogo ai sentimenti ingrati
Ch'io conceda; ma pur son rassegnato,
Mio destino è morir da doglia oppresso!
Tacque, e placato l'uragano parve
De' suoi pensieri, ogni atra idea sopita;
Tale il fatto non era: il petto gonfio
Di mal repressa collera struggeasi,
E ben ciascuno indovinato subito
Ciò avrebbe, nel vedere entro le tenebre
De l'ultimo orizzonte il guardo figgere
Del ribelle Kain, cui giovamento
A parole sfogar alcun non dava.
Angoscioso silenzio a l'incombente
Suo parlare seguì: ma a l'improvviso
Udissi uno scoppiar di forte pianto.
Fu così che il dolor novellamente
Dopo il fallo primier l'eremo albergo
Rivide e a lungo; ambi i progenitori
Singultavano in parte, e in cert'istanti
Davansi a lagrimar su la jattura;
Talora verso il cielo, che apparìa
Da l'ampio vano de la grotta, l'umidi
Guardi esorando rivolgeano tristi.

Abel, Tirza e Meala addolorati
Pregavano, piangevano, imploravano
Desíosi di pace, anzi il meschino
Abel parea davvero inconsolabile,
Tal che, col petto da l'acuta angoscia
Attenagliato e con le fauci strette,
Gli omeri aperse, e con sublime slancio
Il fratello abbracció de le sue calde
Lagrime sincerissime bagnandolo.
  Allor soltanto che l'acerbo duolo
Dei famigliari i miti animi avvinse
Destossi in parte ne lo sciagurato
Petto più mite sentimento. Il forte
Suo cor vibrò di tenerezza a un tratto,
E gli stimoli invan de la commossa
Anima sconsigliando, arreso omai,
Liberamente a singultar proruppe.
De l'affetto dei suo' l'aurea speranza
In lui rivisse; tacque ancor l'orgoglio
E ogni bieco rancor verso d'Abele.
Da un groppo atroce soffocato, alfine,
Disse:—Abel, mi perdona se le tue
Vigili cure mi t' han fatto avverso;
Vegga il Signor se nel parlar sincero
Sono e se il labbro l'animo rispecchi.
Oh, come mai, come mai di sovente,
Amoroso fratel, te contro osai
Concepire pensier' ingenerosi!

Strettamente abbracciati i due fratelli
Stettero a lungo; gli osservavan tutti
Con lenito respir, tacitamente,
Rasciugando le lagrime, infiorando
Di sorrisi le labbra; erano molto
Felici, sì che de' trascorsi istanti,
Cotanto amari, si dimenticarono.
Plorò Kaino, vôlto al cielo:—Immenso
Signor, te chiamo a testimon nel dire;
E voi, canuti genitor, voi prego
D'ascoltarmi benigni; e voi consorti
Nostre e sorelle m'ascoltate, ed anche
Tu, giustissimo Abele: In questa sera
Solennemente l'amor mio proclamo
(Ogni dubbio vanisca) e il mio rispetto
Per le cose disposte dal Signore;
E, se di quanto affermo aperta prova
Mio dovere è che dia, questo propongo,
Che, appena il sol s'inalzerà novello,
Su li altari devoti i sagrifizi
Sian rinnovati; già trascorso è l'anno,
É tempo che rifumino gli altari!
Quivi conviene confessar che debole
Sarebbe ogni arte, se l'immenso giubilo
Degli adamiti volessi descrivere;
A conquiderli tutti fu sì celere
Che sfigurati, inconoscibil parvero:
Lampeggiava ne' loro occhi la gioja,

S'abbracciavan frementi, protendeano
Al ciel le braccia, e alfin tutti s'unirono
A cantare al Signor inni festevoli.
  Quale torrente impetuoso l'onde
Frenate aggruppa, e si dibatte invano
Contro il tenace ostacol, finalmente
Lo vince, ed ecco procelloso irrompe,
Sbalza squassando, gli argini trascina
E le pianure circostanti allaga;
Talmente il gaudio, da non po' represso,
In quei semplici cuori era prorotto.

. . . .
. . . .

  Movea, frattanto, il consueto in giro
Piano d'astri fulgenti atra la notte;
S'addormiron felici i nostri eroi,
Ed aurei sogni di tranquilla vita
Ebbero tutti... non però Kaino,
Che di tempeste ed uragani e fulmini
Provò l'amara impressíon, più ancora
Sul proprio altare vide il sacrifizio
Dai fatidici venti procellosi
Guasto dapprima e in ultimo disperso !

CANTO QUARTO

Già l'estremo orizzonte, ove del sole
I râi fecondi spuntano al mattino
L'opaco grigio diradava, e il volo
Incontro all'astro liberando il placido
Alato augello cinguettoso sveglia
I nostri eroi. Levato era da un pezzo
Kain nerocrinito, a cui la notte
Lasciato avea non bella rimembranza.
Truce a l'aspetto, incespicante al passo,
Con manifesta rabbia si tergea
Le stanche luci di mal fatto sonno;
Tergea la fronte, quasi a discacciare
Del torbido pensier l'ultime larve;
Ma la memoria de l'innante sera,
De la notte trascorsa imperíosa
Gli pungea l'iraconda anima, quando
L'anima tutta non sentiva oppressa
Da inutil pentimento; ah! come, dunque,

I meschini parenti aveano a lui
Sì difficil promessa agile estorto?
Sostener come mai, dunque, dovea
Del fatal sacrifizio ardua la prova?
E ancor pensava: Da femineo pianto,
Dal sospirar d'un giovane e da l'acre
Dolor d'un vecchio fu piegato il mio
Inflessibile cor! Debole io sono?
Certo son tale: Trascinar m'ho fatto
A un duro impegno! Sciagurato, insano
Cui vigilar non sa l'animo grande!
Saettava Kain l'acceso sguardo
D'indomabile orgoglio, e ne le membra
Fremeva a scatti rigidi. Proruppe:
—Io! Com'è stato mai? Io, quel Kaino
Di granitica tempra e d'alma ardita!
Io, quell'altero singolar, quell'unico
Al voler capriccioso del Signore
Ribelle audace, sono stato adunque
Da innocui spirti debellato? Oh, mai,
No! La coscienza non s'avrá il diritto
Di rimbrottarmi e tormementarmi, forse!
Sì disse, e con sprezzante atto distese
Furioso un piede a fin di calpestare
Tenero un cespo a lui vicino un passo;
Poi con ambe le palme il cor compresse
Ne l'ansio petto a castigarlo come
D'una colpa non lieve, e le protese

Quindi... avvinghiò le floride verdure,
Indeciso le strinse, poi strappolle
A un punto ignoto del chiarito cielo
Queste bieche parole fulminando:
—Morte a l'incauto che il ribelle incesso
Ardisce contestarmi, a chi con atti
Di fallace pietade a sè i favori
Adesca tutti del Signor: l'amore,
È vano istinto, se un divin capriccio
Mal ricompensa: tutto ognor la forza
Sottometta; l'ignavo animo giaccia
Orbo d'amore e dia la forza sempre
A noi consiglio! Chi disvuol perisca!

Ahi, fatale sentenza! Ai giorni nostri
Funestemente impera. Uomini assai
De le altrui qualità son aguzzini,
E solo vince cui la forza oppone.
Misero chi, dai tristi insidiato,
Onte patisce, ovver soggiace inulto
Senza speranza e senza alcun conforto!
Fortunato colui, che resta illeso
Ne la pugna accanita tra' mortali,
E compiangere può gli altri caduti.
Oh, doloroso fatto! Il vulgo sempre
Di vista breve ogni arte inverecondа
Mal riconosce nei malvagi spiriti,
O abbacinato da ingannevol luce

Ne l'error cade, e spesso i tristi onora
Inalzandoli ancor in aurei sogli!
Il cieco vulgo piegasi dinanzi
A' simulacri imbelli, e intanto il forte
Pascendolo di fole e di speranze
L'avvilisce, l'opprime, lo disprezza.
Fato è del mondo che nequizia inceda
E che ludibrio de gl'iniqui giaccia
La pia Giustizia; coraggioso, audace,
Temerario è colui, che dispregiando
L'arti maligne per il Ver combatte!

Conturbato da bellici pensieri
Kaino, intanto, barellando al passo,
A camminar seguì pensosamente
Lungo i roridi prati. Ecco, ad un tratto,
Pensando al sacrificio, si sovvenne
D'esser l'anno trascorso, e quasi omai
Qual dovere il solenne atto imponeasi.
Vie più turbossi, e de la propria sorte
Indispettito, al crine asserpentando
Le tenaci sue dita, un disperato
Grido cacciò. Quand'ecco, a lui da presso,
Su le lubriche terga attorcigliandosi,
Guizzò un colubro di ferace aspetto:
Sfavillante ed infido era negli occhi,
Spalancate le fauci, ove l'immane
Triplice lingua assai vibrava. Accosto

Fecesi docilmente al nostro Eroe,
Carezzandogli i lombi, e—strana cosa—
Così parlò:—Kain, tra tempestosi
Pensieri io ti sorprendo! Or va. L'offerta
Al tuo Signor proponi, onde t'accerti
Del suo pensiero. Ognor vigila il tuo
Virile orgoglio; io ti proteggo, e tutti
Inganna pur, se l'ingannar ti giova;
Se il responso celeste ancora è avverso,
L'ira scatena e la vendetta impreca.
Al fianco io ti starò.
Disse, e, sparendo
Nel covo ignoto, attonito rimase
L'esaltato Kaino, che, affrettando
Il concitato passo, verso il campo
Drizzò se stesso; affaccendossi quivi
Le men buone tra l'erbe a ricercare,
Tra sè pensando: No 'l vedrà il Signore.
Del mio sudore il frutto utile e caro
È a me soltanto. Tale idea pur anco
Guidollo poi che frutta e fiori olenti
(Un lussuoso, enorme fascio) colse
Con trascurato zelo, e deridendo
Il semplice fratel, che a ricercare
Del proprio gregge la più grassa pecora
S'affanna ognor. Adunque, sollevata
D'erbe e di biade e frutta acerbe il fascio
S'avviò lentamente e taciturno

50.
A l'aprica collina, ove superbi
Su l'ampia vetta ergevansi gli altari.

CANTO QUINTO

Abel, frattanto, s'era ancor levato
Dal frondifero letto, e con serena
Memoria del promesso atto solenne,
Il divin sacrifizio, ricordossi.
Del rude ovil, con celere e tranquillo
Passo, imprese il cammin, e colà giunto
Con grandissima cura ad una ad una
Le lanigere bestie esaminando
Ne prescelse le belle ; indi tra queste,
Dopo non breve titubar, quell' una
Più degna dell' ufficio inclito elesse.
Docilissima, candida, perfetta
Ne le forme, agilissima non poco,
Era l' avventurata. Abel con essa
Tornò fiducioso a la famiglia
Per avere dai suo' qualche consiglio.
Cogli omeri tremanti Adam lo cinse
Approvando la scelta e con fervore

Esortollo a pregar l'alto del mondo
Signor, più che per sè per l'infelice
Fratello: a entrambi con egual fidanza
L'imminente riprova e' benedisse.
Congedollo dicendo: — Ora va, dunque,
E sia propizio il sacrificio vostro;
Quest'è il mio voto. A me temer fa solo
Kain (possa ingannarmi!): egli pertempo
Levossi e, taciturno, anzi stravolto,
Partì. Qual trepidanza! Ah, se la morte
A spegnere venisse gli occhi miei,
Chi mai dall'Angue perfido voi tutti
Difenderebbe? Chi l'incauto passo,
Che attinge in alma giovanil consiglio,
A tempo troncherìa?... Signor, la prole
Mi proteggi... te sol, te solo invoco!
Tacque Adamo accennando al mansueto
Figlio laggiù; ma immobile rimase
Questi col guardo attonito. — Il dovere
Ti chiama, Abel, ti benedico, parti...
Adam profferse. Risvegliato, alfine,
Dal sopor dilettoso Abel si mosse,
Ma da l'avito speco dilungarsi
Sentìa di non poter, chè un senso strano
Tenacemente gl'impediva il passo,
Tale che a forza la paterna soglia
Da la bestia seguito oltrepassò.
Triste andava... quand'ecco fu arrestato

Da una voce ben nota: era la Tirza,
Che con agile piè l' avea raggiunto,
E il maschio collo con l' eburnee braccia
Gli ricinse: dipoi l' avide labbra
Adagiò sulle sue tutte frementi,
Scoccò un bacio sublime e nel silenzio
Pronubo l' eco alto si ripercosse.
Disciolto alfin dai femminili amplessi
Rivolse Abel con l' animo giocondo
Verso il colle divino i passi suoi:
Poi che vi si trovò, con somma lena
A rassettar le legna in su l' altare
Vide Kain; spontaneamente a lui
Corse: — Qui sei, qui sei dunque, fratello!
Di me ancor più solerte? Il buon Signore
Perdonarmi vorrà... — Sicuramente!
Con amaro sogghigno l' interruppe
Fremebondo Kain. L' altro non vide
L' acre minaccia del fratel; con grato
Animo al collo gli buttò le braccia...
Ahi, si ritrasse pallido e sgomento!
Un convulso tremor le membra tutte
Del fratello scuotea, l' alito ancora
Parea di fiamma ed un inconsueto
Vigor temprava ogni atto, ogni respiro!
Il primo istante poi che fu trascorso,
Lo sgomento domato, un nuovo assalto
Meditò, rinnovò; stretto al superbo

Collo del nostro Eroe flebile disse
Quasi implorando: —Oh come mai ti vedo
Soffrir cotanto? a me rispondi, parla,
Ti svela a me...! Dai vincoli fraterni
Districandosi, immobile si stette
Kain lanciando da le cupe occhiaje
Lampi sinistri. Non però rispose.
Qualche istante trascorso un risoluto
Gesto al cielo avventò, poscia drizzossi
Novamente a l'altar con furia somma,
A fine d'assettar la propria offerta.
 Con le tenere gote umide ancora
D'affettuoso pianto, il meschinello
Abel fece ritorno all'ostia cara,
Che avea lasciato ad erbeggiar soletta,
E al suol prostrato offersela al Signore
Quest'umili parole profferendo:
« Onnipossente, questo dono accetta,
Se troppo indegno mi perdona. Tutto,
Tutto me stesso ad immolar son pronto
Per la tua gloria. E tu, pecora eletta,
Muori ben lieta di servir cotanto
Nel più caro al Signor atto solenne!
 Semplicemente disse e, poi che tacque,
Brandì la clava con vigor, ne l'aria
Roteolla più volte e con grand'impeto
Vibrò un colpo preciso alla paziente,
Che sull'erba gemendo stramazzò.

Kain ciò vide e con ferale ghigno
Seguendo ogni atto del fratel, possente
Un fremito sentì scuotergli 'l corpo.
  Eran già preparate ambe le offerte,
Quando su l'orizzonte, atro di nubi
Fatto da poco, ascesero veloci
Nembi dei primitivi ancor più foschi;
Velossi il sole, poi sparì, gagliarde
Raffiche sibilarono piegando
Gli arboscelli più teneri, e divelte
Fronde nel grembo di rotanti vortici
Secavan l'aria furiosamente.
Ne le plaghe celesti rimbombava
Formidabile il tuono e le saette
Guizzavano abbagliando. Accadde questo
In brevissimo tempo, anzi piombata
Giù potevasi dir la ria procella.
I fratêl sussultarono al gran segno
De l'istante solenne precursore,
E, senza indugio, si prostraron, alto
Invocando il Signor: al suo volere
S'affidò tutto Abel fervido; l'altro
Di placar l'agitato animo indarno
Si costrinse. Pregò; ma la preghiera
Di bestemmia l'accento avea più volte.
Quand'ecco un lampo sfolgorò; tremanti
Stramazzarono al suolo i due fratelli,
Rattenendo il respir. Tornò la calma

Ben tosto e su l'altar vide ciascuno
Del responso celeste il vario segno:
L'olocausto d'Abel sull'ara intatto
Lentamente immolavasi; le fiamme
Placide lingueggiando ìvano al cielo:
Accettata l' offerta avea 'l Signore.
Su l'ara di Kain tutto disperso
Ardeva sì, ma irrequíetamente,
D'atro fumo avvolgendola, nel mentre
Ingrati odôr partivano dai tizzi:
Era dal ciel respinto il sacrificio.
Scattò fremente, impallidì; tremendo,
Avvampante di collera e vermiglio,
Qual brage al vento ardeano gli occhi suoi,
Che nulla più vedevano; la terra
Tutta tremò di sotto all'iracondo
Suo passo; il petto era un cratere e 'l core
Vi martellava; l'invido pensiero
Ridestossi terribile, più ancora
Che la ragion aizzava il sentimento.
Serrati i pugni minacciosi al cielo
Blasfemando protese: — Ah! maledetto
Da te son io, Crudel, che mi sovrasti?
Che l'abisso m'ingoi! Fammi sparire
Da questa terra ove infelice vivo!
Ma no... ma no! tu capriccioso fai
Tua vittima Kain, misero in questa
Vana vita del mondo; il tuo volere

Insano ha colpa in ogni mio cordoglio!
Maledetta sia l'ora in cui son nato,
Tutto sia maledetto ove il celeste
Potere anche la sua opra condanna!
Urlava al par d' una ferita belva
L'iracondo; l'idea della vendetta
Balenogli d' un tratto al gran furore
Uno sfogo gli urgendo: il guardo 'n giro
Avventava anelando... Esausto, alfine,
Stramazzò tramortito e al suo piombare
Tremò la terra. In ciel gravide e fosche
S' addensavan le nubi; spaventosi,
Grifagni uccelli spazíavan l' aria
Con pronti artigli, crocidando lugubri
Note, che l' eco rimbombava. Orrenda
La natura incombeva all' eccitato
Spirito di Kain, che 'l suol mordea
Con rabbia atroce, baveggiando sangue
Misto ad ingiurie, che offendeano il cielo.
Umilmente prostrato Abel non mai
Del fratello vedea l' ira tremenda,
E con l' usata sua dolcezza orava
Laudando il Signor; era la voce
Sua tremante di giubilo, nel volto
Trasumanato e languido nel corpo.
Quando Kaino, in sè tornato alquanto,
Del fratello s' avvide umile al suolo,
Ruppe ogni freno, sobbalzò, di sangue

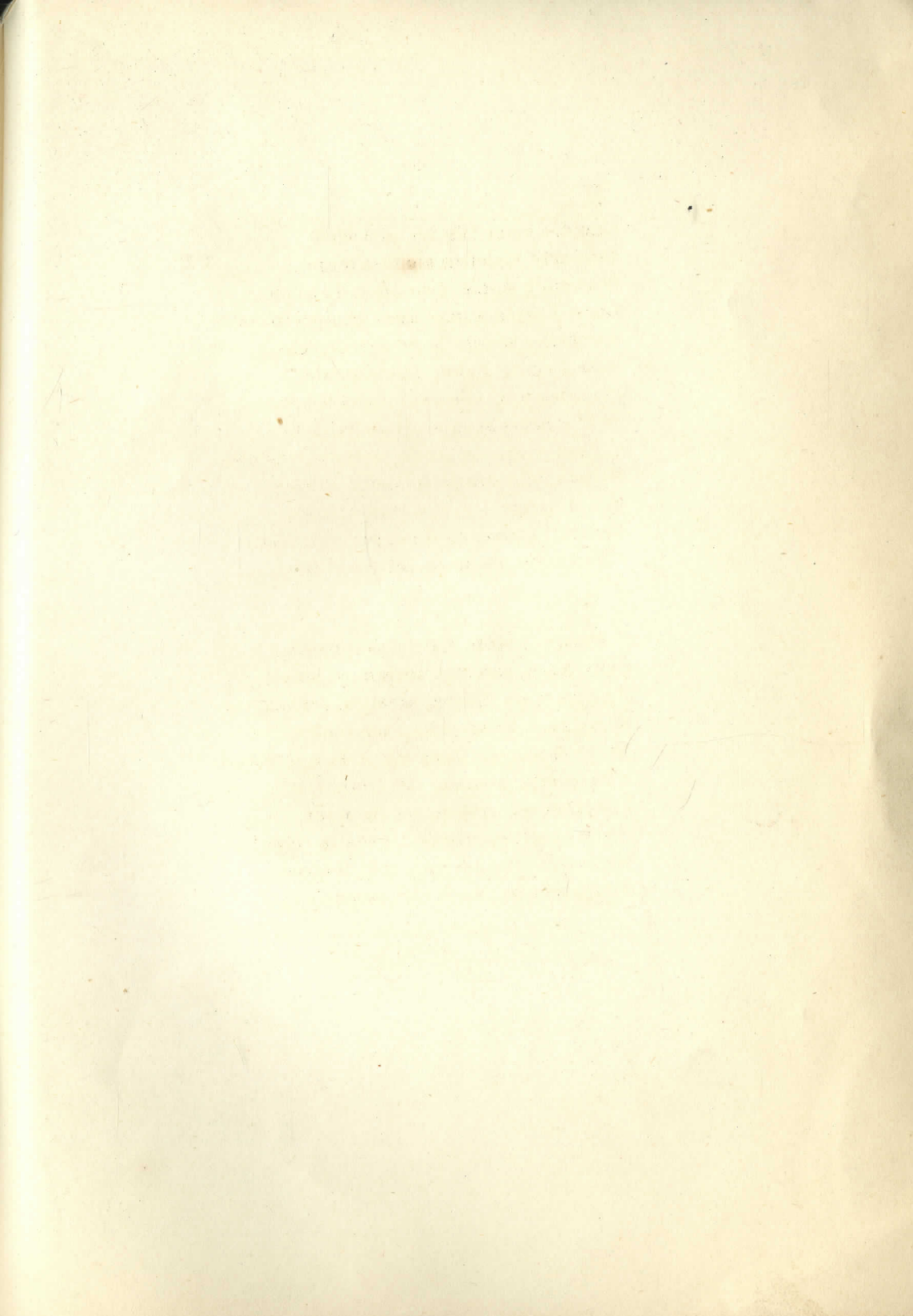
60.

Cupidi i lumi folgorò, non ebbe
Dell' acre víolenza alcun ritegno...
Scattando in piè focosamente, livido,
Corse l' arma a impugnar che ucciso avea
La bestia, strinse le robuste nocche,
Tese i nervi, guatò, ferocemente
Scagliandosi, vibrò con furia estrema
Sull' innocente capo sfracellandolo!
Acutissimo un grido, indi un lamento
D' indicibile strazio echeggiò lugubre
Per la vallea ... si spalancò l' abisso
Del ciel; tremenda toneggiò una voce:
« Maledetto, assassin del fratel tuo !...

. . . .

. . . .

Fugge intanto Kain precipitando,
Salta fosse, barcolla, inciampa, levasi,
Frange siepi, dirupa, arranca, scivola,
Si rialza, s' arrampica ... ma inoltra
Da un fantasma inseguito e da una voce:
« Maledetto, assassin del fratel tuo !...
Lo sciagurato questo sol risponde:
« Non io sol maledetto ... è tua la colpa !!
Istancabile fugge, e gli echi intorno
Moltiplicando van le sue parole.

FINE

DELLO STESSO AUTORE

A TORQUATO TASSO — Epistola in versi sciolti. Palermo, *Cronaca D'Arte* editrice. 1895.

NATVRA —Versi. Palermo, A. Reber. 1897.

Di pross. pubblicazione:

ODI LUCREZIANE —Vol. di circa 200 pag.